

PUBBLICATO DALLE EDB UN TESTO SULLA TEOLOGIA PATRISTICA NELLA "LUMEN GENTIUM"

IL VATICANO II E I PADRI DELLA CHIESA

È un dibattito aperto quello sulla presenza dei Padri nei documenti conciliari e, in particolare, nel "de Ecclesia". La disanima dei testi consente di rilevare lo spazio e la ricezione della teologia patristica. Quale coscienza patristica avevano i padri conciliari?

Il "ritorno alle fonti", bibliche, liturgiche e patristiche, ha rappresentato uno snodo essenziale del rinnovamento teologico sfociato nel Vaticano II e questo proprio mentre più acuto si faceva il confronto con le idee moderne. In particolare, è stata la scoperta dei testi patristici, favorita dalla pubblicazione di collane dal valore scientifico ma abbastanza maneggevoli, che ha permesso di innestare nuova linfa nello studio teologico, facendolo uscire dalle secche di un razionalismo di ritorno.

Non che l'attenzione al passato sia mai mancata nella chiesa, se si è persino rimproverato un eccessivo attaccamento alla tradizione, tuttavia, dopo il successo della scolastica, la teologia si è come bloccata sul momento filosofico-speculativo e ha trascurato quello storico-positivo.

Il metodo con cui ci si accostava ai padri era inoltre quello detto di *dicta probantia* in cui, analogamente a ciò che si compiva con la Scrittura, singole affermazioni, spesso slegate dal loro contesto, facevano da supporto probatorio alle tesi dogmatiche.

La nuova impostazione, che ha un suo pioniere in J.A. Möhler (†1838), senza dimenticare J.H. Newman (†1890), caratterizza il periodo tra le due guerre e, per la sua origine tipicamente francese, è stata chiamata *ressourcement*. Essa va di pari passo con la riscoperta della storia, a sua volta intesa in senso evolutivo, e ha permesso di aprire i tesori della sapienza antica favorendo, paradossalmente, una spinta teologica rinnovatrice, in armonia col pensiero contemporaneo, capace di produrre un annuncio significativo per i tempi. Per intendersi, è sufficiente citare il nome di Henri de Lubac, fondatore, insieme a Jean Daniélou, della prestigiosa *Sources chrétiennes*, il cui primo volume, dedicato alla *Vita di Mosè* di Gregorio di Nissa, risale al 1942.

L'operazione che inseriva il metodo storico in teologia ebbe anche altri protagonisti, come i domenicani M.-D. Chenu e Yves Congar, ma non dovette lasciare indifferenti, aprendo una *querelle* tra i sostenitori del metodo tradizionale e questa corrente teologica, che il cardinal Parente denominò coniano il neologismo di *théologie nouvelle*.

Un interrogativo che sorge spontaneo è di chiedersi quanto, di questi fermenti, sia entrato nelle aule del Vaticano II e come questo ha potuto

reagire, se l'ha fatto, al *ressourcement*.

La questione, oltre all'interesse scientifico, appare notevole per almeno tre ragioni: innanzitutto a livello dei vescovi è legittimo valutare la loro *mens*, la reale conoscenza che essi avevano delle fonti e dei movimenti legati a questo recupero, poiché la maggior parte di loro proveniva da una formazione scolastica, contrassegnata da una metodologia manualistica; per volontà di Giovanni XXIII molti dei sostenitori della cosiddetta teologia "nuova" erano stati riabilitati e convocati al concilio in qualità di esperti o consultori, per cui si prospettava non solo un confronto tra due modi di concepire i contenuti del dogma, ma tra due diverse metodologie teologiche; infine, ciò che appare più importante, ci si chiede come sia stata considerata la tradizione patristica sul piano quantitativo e qualitativo, quale uso ne è stato fatto e come (se) ha potuto condizionare i diversi documenti elaborati.

I Padri nel "de Ecclesia"

I problemi non sono pochi né semplici e ora abbiamo il saggio di Daniele Gianotti che, già nel titolo, promette di guidare il lettore in questo tipo di ricerca: *I Padri della chiesa al concilio Vaticano II. La teologia patristica nella "Lumen gentium"* (= Biblioteca di teologia dell'evangelizzazione 6, EDB, Bologna 2010, pp. 536). Il libro, frutto di una tesi dottorale discussa a Bologna presso la Facoltà teologica dell'Emilia-Romagna, copre un vuoto, almeno a livello sistematico, dando un ampio resoconto sul problema dell'utilizzazione dei Padri nei lavori conciliari e sul modo in cui essa ha potuto influire sul rinnovamento della chiesa.

La scelta della *Lumen gentium* è motivata dal restringimento della ricerca all'ambito ecclesologico e dal fatto che la costituzione presenta un caso esemplare di ricorso ai Padri.

L'autore delimita ulteriormente gli obiettivi sostenendo di non voler ricostruire la genesi del documento né di fare solo uno studio delle citazioni patristiche, ma di «cogliere, se possibile, le linee di sensibilità e di attenzione dell'assemblea conciliare a quel ritorno alle fonti al quale avevano lavorato, in un clima a tratti molto difficile, alcune figure più significative della teologia europea nei

decenni precedenti, che proprio in questo modo avevano contribuito a preparare il terreno all'evento conciliare» (p. 11).

Una ricostruzione della coscienza patristica conciliare, quindi, che dà risposta ai quesiti sopra elencati. Il volume si compone di nove capitoli raggruppati in tre parti organicamente strutturate. La prima rende il panorama teologico della vigilia, esaminando il cammino dello studio dei Padri dal primo dopoguerra alla soglia della convocazione conciliare. È «il periodo in cui si preparano i grandi strumenti di lavoro» e in cui si avvertono i limiti della scolastica per i problemi nuovi che la teologia si trovava ad affrontare. Sono ricostruite le tappe dei principali progetti editoriali, dando un forte valore simbolico alla denominazione della collana francese *Sources chrétiennes*, ma senza dimenticare le altre produzioni, comprese quelle italiane (come la benemerita collana dei "Classici cristiani" dell'editore Cantagalli).

Il senso di un progetto teologico imperniato sullo studio dei Padri si sviluppa per gradi e l'autore fissa un momento focale negli anni 40, ritenendo che solo da questa datazione, smorzata la questione modernistica, «si può parlare di una vera e propria questione di *ressourcement*» (p. 35).

I tre capitoli della prima parte si succedono in modo funzionale, mostrano come si afferma la nuova prospettiva, quali sono i suoi principali protagonisti, perché a un certo punto diventa una questione controversa e quale consapevolezza ne avevano i vescovi e gli istituti teologici consultati nella fase antepreparatoria. Per l'ecclesiologia si profila la possibilità di una rigenerazione dogmatica, più sensibile alla dimensione del mistero e meno influenzata dalla prospettiva giuridica della *societas perfecta*. È l'epoca in cui si ampliano le categorie, prima con l'affermazione incontrastata della nozione di corpo mistico, assunta dalla *Mystici corporis* (1943), poi con l'emergere di nuove visioni complessive come quella di popolo di Dio o di sacramento.

Una tappa decisiva del nuovo clima è segnalata nella pubblicazione del libro *Catholicisme* di De Lubac, dicendo che «pochi libri hanno influenzato il rinnovamento ecclesologico della prima metà del Novecento quanto questa raccolta di studi che si presenta come una sorta di

grande tessitura di testi patristici» (p. 58).

La ricostruzione della *querelle* permette di tastare il polso alla questione e dà all'autore la possibilità di spiegare come va intesa l'espressione "ritorno alle fonti". Si troveranno importanti citazioni dei suoi protagonisti (sottolineo quella del Marrou riportata a p. 93), ma anche le ragioni di coloro che si opposero, sfociate in alcune prese di distanza dell'enciclica *Humani generis* (1951).

L'esame dei *vota* (oggetto del terzo capitolo) permette di cogliere la coscienza del corpo episcopale (ed ecclesiale) nel breve lasso di tempo che separa l'enciclica di Pio XII dalla convocazione conciliare, confermando un fatto singolare che di lì a poco vedrà un rovesciamento delle parti e cioè «l'impressione che prevalga un clima severo, o almeno poco propenso ad accogliere le nuove istanze teologiche che avevano cercato di farsi strada soprattutto a partire dagli anni 40» (p. 122). Il capitolo termina con un paragrafo dedicato all'esame dei riferimenti patristici nei due papi del Vaticano II.

Il dibattito conciliare

La seconda parte è centrale nell'economia del volume e dunque la più corposa. Il suo obiettivo è di «indagare questo cambiamento», registrando le diverse fasi di costruzione della *Lumen gentium*, ma con un occhio alle altre due costituzioni conciliari strettamente connesse alla questione e cioè la *Sacrosanctum concilium* e la *Dei Verbum*. L'autore non cede però alla tentazione di dilatare le analisi, riuscendo a mantenersi fedele al suo punto di vista che è quello di esaminare il ricorso ai Padri in campo ecclesologico e «la consapevolezza che emerge, al riguardo, negli interventi, orali e scritti, dei padri conciliari».

Il quarto capitolo è dedicato al dibattito in seno alla Commissione preparatoria centrale dello schema *de Ecclesia* elaborato dalla Commissione teologica preparatoria (presidente il cardinale Ottaviani e segretario il padre Tromp) dopo la fase di consultazione.

Gianotti dà rilievo a questa tappa perché la ritiene indicativa dei conflitti interni al passaggio nel modo di accostarsi al problema delle fonti e il suo giudizio sul lavoro prodotto dalla Commissione teologica si presenta molto negativo. Essa, si scrive, fu «piuttosto refrattaria alle prospettive del *ressourcement*», poi, con un parere supportato da una citazione di De Lubac, l'autore rincara la dose sostenendo che «il riferimento alla Scrittura e alla tradizione è funzionale ai *clara et certa* che si possono trovare nel magistero: questo è, sotto il profilo del *ressourcement*, l'approccio che guidò il lavoro di gran parte degli estensori dello schema preparatorio *de Ecclesia*» (p. 166).

Col capitolo quinto si entra nel vivo della discussione conciliare relativa al primo periodo: è la fase del "rodaggio", in cui «si mettono in gioco problemi centrali per la nostra prospettiva». Lo sviluppo è disegnato in termini gradualità, per l'influenza di alcuni interventi risolutivi (il

primo fu quello del cardinal Frings) e per la crescita di una volontà comune a utilizzare un linguaggio meno scolastico e più pastorale. Si affacciano alcuni punti che saranno esplicitati nel successivo dibattito: il concetto di tradizione, l'opportunità e la difficoltà di integrare un testo patristico, la scarsa attenzione ai Padri orientali, il ruolo delle citazioni tratte dal magistero.

Gianotti descrive l'impostazione generale e si sofferma su temi specifici, come l'appartenenza alla chiesa, il modo in cui si rapportano corpo mistico e chiesa romana, l'episcopato, il primato, l'ecclesiologia eucaristica, ma sempre con l'intento di mostrare il modo in cui le idee si evolvono dal riferimento ai Padri. Ampio spazio è dato alla questione mariana che ritorna nei vari capitoli permettendo di ricostruire le diverse fasi dell'ultimo capitolo della *Lumen gentium*.

Il capitolo sesto è presentato come il principale perché esamina il secondo periodo, «il più decisivo della riflessione ecclesiologica del Vaticano II» (di qui il titolo meno anonimo di: *Chiesa cosa dici di te stessa?*). Accolto lo schema finale (schema Philips), si procede con il suo riesame prima nel corso dell'intersessione, poi durante il dibattito del secondo periodo conciliare.

L'autore informa sul corposo aggiustamento dell'apparato delle note e pone in evidenza la documentazione patristica nei singoli capitoli della *Lumen gentium*, recensendo una ricca messe di citazioni e permettendo di seguirne le diverse tappe.

L'apporto dei Padri è valutato come decisivo, ma non per questo privo di ambiguità o di difficoltà: ad esempio, i casi in cui un medesimo testo è interpretato in modo diametralmente opposto dalle diverse fazioni (si vedano le pp. 257-260).

Il capitolo settimo si occupa della revisione dello schema da parte della Commissione dottrinale, che accoglie, rivede, sopprime, modifica e aggiunge testimonianze patristiche, e del dibattito durante il terzo periodo conciliare. La ricostruzione permette di seguire passo passo le tematiche collegate a singoli numeri della *Lumen gentium*, mostrando come e dove la testimonianza patristica ha giocato il suo ruolo.

La terza parte è dedicata al bilancio e comprende due capitoli che tracciano una visione sincronica della ricerca.

L'ottavo (seguendo l'enumerazione generale) parte dall'interrogativo rilevante di chiedersi se i riferimenti conciliari ai Padri rispondano a un progetto oppure siano puramente generici, "a casaccio", come ritengono alcuni autori (Triacca).

Gianotti sostiene ovviamente la tesi opposta e lo fa con motivato calore, dicendo che «parlare di un'utilizzazione "casuale" dei Padri, nel *de Ecclesia*, è largamente ingiustificato» (p. 366). Per dimostrarlo sceglie la via delle strategie con cui la *Lumen gentium* valorizza il contributo dei Padri, a livello di indizi intratestuali (la *vox patrum*) e di temi di ecclesiologia patristica che hanno chiaramente influenzato la costituzione conciliare (ciò che appare particolarmente evidente nel capitolo pri-

mo sul *mysterium Ecclesiae*).

Tra Padri sottintesi e Padri dimenticati vengono delineate quattro funzioni specifiche dell'utilizzazione dei Padri: prospettica, integrativa, persuasiva, segnaletica, ricordando però che «non era compito del concilio presentare un trattato sistematico sulla chiesa, né, tanto meno, un'esposizione completa dell'ecclesiologia patristica» (p. 405).

L'ultimo capitolo collega l'impresa conciliare al suo passato e al suo futuro, che comprende il nostro tempo, dando alcune linee terminali del percorso intrapreso. L'autore parla di «vittoria dei Padri», ritenendo che «il Vaticano II è stato un concilio eminentemente patristico e che il ricorso ai Padri determina in modo sostanziale il "cambiamento di paradigma" dovuto al concilio stesso» (p. 409), mentre per la *Lumen gentium* preferisce non estremizzare la sua posizione, aggiungendo che si tratta di una delle sue prospettive ecclesologiche, sebbene non la meno rilevante.

Giustamente si pone in evidenza come il *ressourcement* conciliare non vada solo misurato dal numero delle citazioni (esplicite o implicite), ma da «un modo di procedere patristico» in diverse questioni, come il radicamento biblico e il linguaggio, il *modus patristicus loquendi*.

Riguardo alla domanda iniziale, sulla coscienza patristica dei padri conciliari, si deve dunque registrare una maturazione progressiva che ha prodotto un sostanziale cambiamento rispetto ai punti di partenza: il concilio ha rappresentato una scuola teologica per i vescovi stessi.

I Padri come "fonte"

In conclusione, il saggio ha permesso di cogliere un'anima specifica del rinnovamento conciliare mostrando come l'approccio ai Padri, operato non per cercare conferme, ma in modo dinamico come fonte da cui attingere un pensiero, uno stile, e orientare la vita della chiesa, abbia giocato un ruolo importante.

Qua e là Gianotti dà anche alcuni segnali che fanno capire come un simile "ritorno" comporti pure dei rischi: lo storicismo (chiudere la storia a un certo periodo), il romanticismo (mitizzare l'epoca primitiva) e l'anacronismo (mancata attenzione al presente), cose sulle quali riflettere perché si tratta di forme di fuga molto concrete.

Riguardo al Vaticano II, l'autore sostiene però che «va riconosciuto di aver evitato ogni tentazione nostalgica, ogni archeologismo indebito, nel richiamarsi alla grande tradizione della chiesa: al punto che si potrebbe rimproverare al concilio persino una certa timidezza, nel proprio rifarsi alla ricchezza della tradizione patristica» (p. 449).

Oltre a farci entrare nella storia del Vaticano II con un'ottica particolare, mostrando quanto sia stata decisiva la sua scelta di aver dato spazio alla documentazione patristica, il saggio ottiene altri importanti risultati, come quello di renderci sensibili e familiari alla tradizione dei Padri.